

## RECENSIONI

ANTONELLA ROMUALDI, *Museo Archeologico Nazionale di Firenze. Catalogo del deposito di Brolio in Val di Chiana* (Cataloghi dei Musei e Gallerie d'Italia), Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1981, pp. XXVIII + 100, figg. 68 + 5 tavv.

La pubblicazione, curata dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, si inserisce, come c'informa nella prefazione il Soprintendente archeologico per la Toscana *pro tempore* G. Maetzke, in un progetto di rilevamento globale dei beni culturali e ambientali del territorio di un Comune scelto a campione: quello di Castiglion Fiorentino. Bene ha fatto la Soprintendenza ad animare tale progetto inserendovi una sua precisa domanda scientifica: quella di promuovere il celebratissimo e malnoto materiale della cosiddetta « stipe » di Brolio dallo stato di notorietà presunta in cui stagnava praticamente fin dall'epoca della scoperta, a quello di una conoscenza concreta, equilibrata nella documentazione e, nei limiti consentiti dalle circostanze, completa. Va detto subito che lo scopo è da considerarsi pienamente raggiunto.

Dopo una breve premessa illustrante la natura dei problemi affrontati e la struttura di massima conferita al lavoro, l'A. enumera, in due brevi capitoletti, gli scarni dati (trasmessi da varie fonti e a vario titolo) relativi al rinvenimento dell'ottobre 1863 e quelli disponibili per una ricostruzione dell'insieme dei materiali costituenti il deposito (identificazioni dirette e riscontri inventariali). Segue il catalogo, che consta di 47 pezzi, ciascuno illustrato da misure, qualche notizia di carattere tecnico, una minuziosa descrizione e scheda biblio- e fotografica. Scorporati materialmente dal catalogo e riuniti insieme, pur senza formare capitolo a sé (né lo potrebbero, vista l'eterogeneità dei materiali stessi), sono una serie di paragrafi di inquadramento critico (tipologia, stile e cronologia) di ciascun elemento, o gruppo omogeneo di elementi del deposito: paragrafi coronati da prime « conclusioni » — e questo sorprende un poco, dato che siamo alla 35<sup>a</sup> delle 100 pagine del volume e che indicazioni comunque significative l'A. ne ha ancora in serbo più d'una. Seguono infatti: una nota relativa alla localizzazione del deposito (di Silvia Ferranti); osservazioni sulla tecnica di fusione e sulle riparazioni antiche (di Edilberto Formigli e Roberto Pecchioli), dopodiché l'A. riprende la penna in mano per illustrarci la storia degli scavi attraverso i documenti (relazioni, elenchi, scambi epistolari ecc.) che poi raccoglie, in numero di ben 74 (ma il Doc. 42 è una reduplicazione del Doc. 40).

Segue ancora un'Appendice relativa agli ulteriori rinvenimenti avutisi nella stessa tenuta di Montecchio negli anni 1869-'71, strutturata sostanzialmente come la parte principale del lavoro: illustrazione dei fatti accertabili (e la documentazione è ancor più fortunosa di quella relativa al nucleo del 1863!), nuovo catalogo (28 pezzi), nuovi cenni d'inquadramento storico-archeologico, nuove conclusioni. Corredano il volume 31 tavole di riproduzioni fotografiche (tutte di un buon livello di leggibilità), 7 di disegni e 5 (numerata a parte) di piante dell'area dello scavo

e radiografie e grafici di contenuto tecnico riguardanti i bronzetti più famosi del deposito (le statuette maschili nn. 14-16 e la femminile n. 17 del catalogo).

Aver fatto sì che, d'ora in poi, gli studiosi possano parlare del deposito di Brolio scegliendo a ragion veduta, e non per sentito dire, fra le definizioni di « stipe », « ripostiglio » o altro; che cioè tale complesso sia ora conoscibile nella sua circoscritta e tangibile consistenza e che, dal certo verso l'incerto, si possieda ora l'intera gamma delle attribuzioni possibili, dall'oggetto conservato ed identificato fino alla più reticente voce di un elenco di pezzi smarriti: questo è il merito duraturo del presente lavoro, che meriterebbe senz'altro di risultare propedeutico, come l'A. stessa auspica, ad una ricognizione diretta sul sito del vecchio scavo. È evidente al lettore sia la pazienza di una ricerca d'archivio che ha portato l'A., in qualche caso, a varcare addirittura le soglie gelose del romanzo di famiglia, sia lo sforzo di fornire, di ogni reperto, una presentazione aggiornata e corretta, anche se, ovviamente, suscettibile di rettifiche e sviluppi. La convinzione che lavori come questo siano anche troppo spesso ritardati dalla assillata ricerca dell'ultimo « confronto » e della più aggiornata bibliografia o proposta di datazione, mi induce a privilegiare, nelle righe che seguono, la messa a fuoco di taluni aspetti che attengono alla strutturazione di massima del volume, visti in ordine al suo fine specifico, rispetto alla discussione dell'apparato critico con il quale l'A. ha corredato la sua presentazione.

La frammentarietà « endemica » dell'argomento affrontato — vicissitudini dello scavo del '63, furti, smarrimenti o mancati recuperi; oscurità dell'impianto cui i reperti si riferiscono; ripresa delle ricerche negli anni '69-71 in circostanze, e luoghi, ancor più nebulosi; fragile consistenza dei nessi che assegnano l'una e l'altra scoperta al medesimo sito originario — sembra essersi in qualche modo riverberata in una certa, in parte almeno evitabile, frammentarietà della trattazione stessa. Così, ad es., notizie sui dati obbiettivi disponibili circa lo scavo ed il luogo in cui avvenne, il lettore ne troverà nel capitolo « dati di rinvenimento » (p. XXIII) e poi ancora nella « nota relativa alla localizzazione del deposito di Brolio » (p. 47) ma anche nella « storia degli scavi attraverso i documenti » (p. 51). Analoga la dispersione degli accenni alla « storia degli studi » e delle valutazioni e prese di posizione personali dell'A. su scavo e natura del deposito: frammenti ne affiorano praticamente lungo tutto l'arco del volume, dalla premessa alle prime conclusioni (p. 35) alle ultime (p. 95 sgg.). Se è accettabile lo sforzo di leggere, nel capitolo « ricostruzione dell'insieme dei materiali del deposito » (p. XXV), gli intricati riferimenti ad oggetti non ancora noti al lettore (il catalogo, infatti, segue), il contenuto delle tre note: « localizzazione del deposito », « tecnica fusoria e riparazioni », « storia degli scavi », il lettore vorrebbe averlo già presente quando deve vagliare le conclusioni che l'A. propone subito dopo il catalogo. Forse la matassa si sarebbe sbrogliata in modo più piano se alla premessa avesse fatto direttamente seguito il catalogo, immediatamente corredato dalle schede tecniche e quindi dal capitolo di inquadramento critico. Poi il nucleo delle notizie sui ritrovamenti, inestricabili di fatto dalla prima « storia degli studi »; il tutto avrebbe potuto condurre l'A., una volta per tutte, ad una sintesi sia sulla natura del deposito che su quella dell'inse-diamento.

Nel catalogo è particolarmente apprezzabile la modularità del formulario descrittivo delle schede. Nei casi di sottogruppi omogenei (come le protomi di grifo nn. 1-3, le statuette di cervi nn. 4-8, di lepre nn. 10-11, le statuette maschili nn. 14-16, ecc.) forse, descritto il primo oggetto in modo esauriente, dei successivi ci si sarebbe potuti limitare ad indicare le differenze: con economia di spazio e più sicuro richiamo all'attenzione del lettore. C'è da dire che capita altrimenti di scorrere via nella

presunzione di una totale identità dei componenti il sottogruppo stesso, o di non sapere quale peso dare ad eventuali varianti, colte qua e là, nella descrizione: ad es. (statuetta di guerriero n. 14) « Sulla testa porta un pesante elmo a calotta, . . . » e (idem, n. 15) « Sulla testa porta un pesante elmo a calotta, aderente alla nuca, . . . »: non è facile capire quale differenza l'A. voglia così sottolineare. Nelle schede nn. 24-26 (statuetta maschile inv. 570 e statuette femminili inv. 568, 572) è fatta menzione, fra i dati in corsivo della scheda, di perni sotto i piedi, di altezza variabile fra cm. 1 e 1,5: solo nella scheda n. 25 l'informazione è ripresa nel testo, mentre in nessuno dei tre casi è confermata dalla fotografia. Evidentemente l'esigenza di far reggere in piedi i bronzetti durante le riprese ha sacrificato questo particolare, di evidente importanza per una esauriente presentazione e comprensione degli oggetti. Nel caso, ancora più interessante, del bronzo a figura femminile n. 23, il corsivo parla di un « pernio » di cui poi la descrizione tace, mentre la fotografia mostra un anello saldato verticalmente sotto i piedi, meritevole forse di una più estesa menzione. Sulla base infatti del confronto (beninteso soltanto tecnico-tipologico) con oggetti come il carrello bruciapfumi Regolini-Galassi (L. Pareti, *La Tomba Regolini-Galassi*, Città del Vaticano 1940, n. 240, p. 290 sg., tav. XXXIII) in cui la piastra bronzea sbalzata orizzontale è sorretta da « quattro figurine umane dai cui piedi sporgono anelli, in cui sono infilati gli assi delle ruote », si può pensare anche per la figurina di Brolio ad un *excerptum* da un oggetto simile, montato su rotelle; un eventuale pernetto sporgente dalla testa potrebbe essere stato limato ed asportato in antico (se ne intravede traccia nelle fotografie?). Anche per le quattro più famose statuette (nn. 14-17), a proposito di tre delle quali l'A. nota tracce circolari di due perni sotto i piedi (eliminate in epoca moderna), la ricostruzione del mobile di appartenenza non dovrebbe forse allontanarsi dal medesimo ambito.

Questo ricorrere insistente di residui di arredi smantellati (cfr. anche le protomi di grifo nn. 1-3 e gli stessi cervi nn. 4-8 nei quali la lavorazione privilegiante un solo lato è pur sempre indizio valido, se non definitivamente probante, di una originaria destinazione ornamentale: cfr. *contra*, G. CAMPOREALE, in *Prospettiva*, 29, Aprile 1982, p. 82) mi pare integri la testimonianza, in certo modo complementare, dei due curiosi « campanacci » nn. 33-34, nei quali un ben modesto « calderaro » sembra aver reimpiegato catenelle tipiche a maglia doppia e, nel n. 34, anche pendagli — come quello terminale a « batacchio » — che, prima di questo loro ultimo assemblaggio, sembrano aver avuto una precedente storia autonoma di elementi ornamentali a sè stanti.

Queste considerazioni inducono a rivalutare, per il momento, l'opinione espressa dal Gamurrini il 16 novembre 1863 (Doc. 45), quando interpretava il deposito come traccia di « una officina di fabbro o fonditore di metalli »: ben piazzato, si deve dire, se è vero che il sito giace quasi precisamente all'incrocio fra la direttrice est-ovest che collega il distretto minerario etrusco settentrionale al cuore dell'area picena, costeggiando la sponda settentrionale del Trasimeno, e quella nord-sud collegante il bacino dell'Arno a quello del Tevere.

FRANCESCO RONCALLI